

Il matrimonio, la Legge e le persone «nel fosso»

Scripta
manent

Caro direttore,
il chiaro magistero di Papa Francesco sul primato della misericordia e della penitenza – sulla carità che è «più grande» anche sul piano dottrinale e non solo su quello pastorale – e le sue prudenti, ma acute e altrettanto chiare, riflessioni sulla condizione umana e spirituale dei divorziati e dei risposati stanno preparando la comunità cristiana al prossimo tempo sinodale. Ci rendono ancor più consapevoli, come ci ha ricordato in una recente omelia di Santa Marta, che «la tentazione di chi ha fede è sbarrare la strada allo Spirito e pilotarlo in altre direzioni». Mentre la carità è «una via larga», che non lascia fuori nessuno, che vo-

glia davvero entrare, o rientrare, nella comunione cristiana per quella porta che è Cristo. Un approccio che potrebbe darci coraggio anche per una rilettura dell'indissolubilità del matrimonio cristiano, che veda in essa la speranza, confortata sorretta e operata ogni giorno dalla fede, di un progetto esistenziale, e non di un contratto irrefutabile a meno di vizi di nullità.

Personalmente a me sembra che nell'idea propria a un approccio tradizionale, che il sacramento del matrimonio insieme conforti e operi l'indissolubilità matrimoniale (nel senso che mentre la mette in opera come dono di Dio, anche dà ai coniugi i mezzi spirituali per essere capaci della definitività "legalizzata" che richiede), per cui è inescusabile ogni venirvi meno, si annidi una tautologia dottrinale. Da cui rischiano di non uscire "vivi" né la Legge, né gli uomini che ne portino un giogo che nessuna pietà umana possa sciogliere o legare nel nome di Cristo. E che aperture pastora-

li di comprensione umana, di sostegno esortativo a reggere in spirito cristiano la croce di un fallimento esistenziale, rischiano di risolversi in un elogio di virtù cristiane eroiche, sempre encomiabili, ma che dicono troppo o troppo poco. E che soprattutto non possono umiliare, lasciare fuori la porta della carità, chi di quell'eroismo non sia capace. Qui il meglio (ammesso che lo sia) rischia di non essere amico del bene.

La domanda che interpella il cuore della misericordia è se il tempo del sacramento debba essere il tempo della legge o della persona. Credo che Francesco ci aiuti a vedere che debba essere il tempo della persona, e che la misericordia non può ridursi alla grazia della forza di reggere la fine di un matrimonio nonostante ogni buona volontà, senza la possibilità di un altro "inizio". Dove la misericordia di Dio si ridurrebbe a sostenermi nel reggere il dimidiamiento di me come persona "piena"; di me come "una sola carne" con un altro, che

non potrò essere mai più. Un dimidiamiento che mi è imposto magari da un altro che ricostruisce altrove la sua carne unica uomo-donna con qualcun altro nella sola benevolenza della natura umana. C'è qualcosa che urta la ragionevolezza in questo vicolo cieco. In questo vicolo cieco è la vita talvolta che viene portata; c'è l'uomo, magari quando sbaglia la domanda. Non Cristo, perché non c'è nostra domanda sbagliata che ve lo può portare. Credo questo ci suggerisca Francesco, e che la misericordia sia il sostegno alla persona a uscire, e i modi sono molti. Da quelli felici di una reviviscenza del matrimonio, a quelli eroici di chi resti fedele alle sue ragioni che non può più vivere, ma anche a quelli di una misericordia che tra la persona e la legge tiri fuori dal fosso la persona, anche di sabato.

*Eugenio Mazzarella, filosofo
Università di Napoli Federico II*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mistica che guidò

Quei dialoghi sulla "Pace": Togliatti,